

**INTERVISTE** • In «Gottland» la Cecoslovacchia del XX secolo

# I reportages cubisti di Mariusz Szczygiel

**Maria Teresa Carbone**

**A** cominciare dal titolo, *Gottland* è un libro che sembra fatto apposta per depistare le aspettative del lettore – perché il luogo in questione non è, come si potrebbe pensare, una piissima «terra di Dio», bensì un museo sorto nel 2006 non lontano da Praga in onore di un cantante celeberrimo da quelle parti, Karel Gott, «il Presley e il Pavarotti ceco al tempo stesso». Del resto, per l'autore di questa eccellente raccolta di reportages sulla Cecoslovacchia nell'arco del ventesimo secolo, il polacco Mariusz Szczygiel, erede della grande scuola di giornalismo di Ryszard Kapuscinski, evitare gli stereotipi e proporre prospettive inusuali sulle persone e i luoghi descritti rappresenta un obiettivo primario.

Publicato da nottetempo nella traduzione di Marzena Borejczuk (pp. 317, euro 19), *Gottland* si apre non a caso su un reportage «storico» dedicato all'imprenditore Tomáš Bata, fondatore di quello che è diventato un impero della scarpa, ramificato in tutto il mondo. «Parlando con i miei studenti alla facoltà di giornalismo, ho scoperto che nessuno di loro sapeva che Bata è un'azienda ceca e che negli anni fra le due guerre la Cecoslovacchia era uno dei dieci paesi più sviluppati del mondo – mi è quindi sembrato interessante partire proprio da lì per parlare di quello che sarebbe successo dopo, al tempo della guerra fredda e negli anni successivi alla caduta del Muro» spiega Szczygiel, che parteciperà oggi a un incontro nell'ambito del festival «Libri come» all'Auditorium di Roma.

**Nel suo libro precedente, non tradotto in italiano, lei aveva descritto la Polonia degli anni Novanta. Come mai ha deciso di spostarsi in Cecoslovacchia, adottando una prospettiva in parte storica?**

In Polonia i cechi non godono di buona fama: spesso vengono presi in giro, perché sono considerati degli allegroni superficiali, che bevono tanta birra e non hanno un briciolo d'orgoglio, quell'orgoglio di cui noi polacchi siamo, per l'appunto, orgogliosi. Nei miei reportages, e poi nel libro, mi interessava proprio evitare la trappola dello stereotipo. Per esempio, mettendo a confronto le due figure parallele delle cantanti Marta Kubišová e Helena Vondráčková, ho mostrato che anche in Cecoslovacchia negli

anni Settanta, dopo la sconfitta della Primavera di Praga, ci sono state persone, come Marta, che hanno dimostrato il loro coraggio, ribellandosi alla normalizzazione dominante. Ma ho anche cercato di vedere nel comportamento di Helena e di tutti quelli che hanno agito come lei una maniera differente, non necessariamente peggiore, di sopravvivere. Molte volte quello che ci pare sbagliato deriva da una prospettiva diversa dalla nostra, che si riflette anche nel linguaggio. Così, quello che noi polacchi definiremmo vigliaccheria, a Praga viene visto come un esempio di pragmatismo.

**I suoi reportages, prima di essere pubblicati in *Gottland*, erano usciti sulla «Gazeta Wyborcza». Raccogliendoli per il libro, ne ha modificato i testi?**

No, l'unica modifica consiste nell'aggiunta di brani brevi, come miniature, che inframmezzano i testi lunghi. Vede, dei miei libri ho una immagine «architettonica», mi sembrano edifici all'interno dei quali ogni reportage corrisponde a una stanza, dotata a volte di un balcone o di una veranda. I piccoli racconti che ho aggiunto al momento di pubblicare *Gottland* corrispondono a questo piccolo spazio esterno, che modifica in parte la prospettiva della «camera»: per esempio al reportage che ho dedicato allo scrittore Jan Procházka, distrutto all'inizio degli anni '70 da una campagna orchestrata dalla polizia segreta, ho aggiunto una «veranda» in cui parlo del modo in cui trent'anni dopo i tabloid cechi hanno frugato nella vita privata di Helena Vondráčková. In questo modo, senza renderlo esplicito, ho istituito un confronto fra i metodi della polizia segreta di allora e dei media di oggi.

**Se l'immagine che ha dei suoi testi è così strutturata, come considera la definizione di «reportages cubisti», che ne ha dato Adam Michnik?**

Sono d'accordo con Michnik, in primo luogo perché prima di cominciare a scrivere, mi documento a fondo su testi altrui, che inserisco nei reportages come citazioni per fornire una varietà di punti di vista; ma soprattutto perché il mio obiettivo è proprio quello di frantumare una storia, in modo da coglierne tutte le sfaccettature. Nel caso del reportage su Bata, un lettore mi ha scritto che gli è parso simile a un diamante, che cambia forma a seconda dell'angolazione con cui lo si guarda. Non a caso, proprio a proposito di Bata, ho ricevuto reazioni op-

poste: qualcuno mi ha scritto che è un benefattore dell'umanità, altri mi hanno ringraziato per avere mostrato che è stato un terribile sfruttatore, l'emblema del capitalismo più spietato. È questo «cubismo» a far sì che ogni lettore possa vedere la storia dal suo punto di vista.

**Non esiste però in questo modo il rischio che il reporter, lei, inseguia una impossibile neutralità?**

Penso che il modo in cui una storia viene interpretata dipenda dal lettore. Questo non vuol dire che io sia neutrale: è evidente che come persona ho un mio punto di vista. Al tempo stesso, in quanto autore, ritengo che non ci debbano essere personaggi negativi ai miei occhi. In questo, sento di seguire la lezione di Kapuscinski che, quando parlava con noi giovani reporter, insisteva sul fatto che nel nostro lavoro non dobbiamo mai né giudicare, né giustificare le persone di cui parliamo. Insomma, per me il reportage è stato inventato proprio perché gli uomini possano capire gli altri uomini. Anche per questo, considero essenziale non inventare niente: certo, a volte è difficile coniugare la bellezza del racconto con la verità, che è piena di spazi vuoti. Ma l'arte del reportage consiste appunto nella capacità di riempire gli spazi vuoti senza mentire – o a volte, anche, di lasciarli vuoti.

**Nel suo prossimo libro, dopo la Polonia e la (ex) Cecoslovacchia, ha intenzione di continuare il suo viaggio attraverso i paesi dell'Est?**

Ho già deciso che i miei prossimi reportages saranno dedicati all'Ucraina. Durante la seconda guerra mondiale gli ucraini volevano liberarsi ad ogni costo dal dominio sovietico e per questo si allearono con i nazisti, commettendo delitti atroci. Nei villaggi misti, dove convivevano polacchi e ucraini, tantissimi polacchi sono stati ammazzati in modo bestiale. È capitato anche a mio nonno, che è stato ucciso dai suoi vicini di casa. Ora io, proprio perché mi sento legato all'insegnamento di Kapuscinski, vorrei capire se sono in grado di raccontare quello che è successo senza giustificare né giudicare. Il mio sogno è trovare i nipoti degli assassini di mio nonno e sentire come loro ricordano e raccontano questa storia.



ANZIANO CON BASTONE, HRADEC KRALOVÉ / FOTO DI PAVEL ŠTECHA

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068599